



Stefano Bosco* e Lorena Carbonara**

PREMESSA

Quando lanciammo la call per questo numero di *Iperstoria* dedicato ai Native American Studies, la protesta contro la costruzione dell'oleodotto noto come Dakota Access Pipeline infuocava gli Stati Uniti e l'affollato accampamento di Sacred Stone, mentre in Italia giungevano poche sfilacciate notizie. Dagli amici americani apprendevamo la serietà della situazione e la ferita che questa costruzione, 'necessaria' all'indipendenza petrolifera americana, apriva simbolicamente e materialmente su un territorio che va dal Montana al North Dakota, dall'Illinois al South Dakota fino all'Iowa.

I sioux della riserva di Standing Rock furono i primi a opporsi, a partire dall'autunno 2014, alla costruzione del tratto di oleodotto che avrebbe attraversato il loro territorio, distruggendo siti storico-religiosi importanti e danneggiando le riserve d'acqua nel suo passaggio sotto il letto del fiume Missouri. A seguito dell'opposizione del senatore John Hoeven, rappresentante del North Dakota al Senato americano, nei confronti di Dave Archambault II, capo dei sioux di Standing Rock, altre tribù e diverse organizzazioni ambientaliste si unirono alla protesta. Nonostante le polemiche generate dal comportamento della polizia nei confronti dei manifestanti e le intenzioni di Barack Obama di trovare un percorso alternativo per l'oleodotto, con l'arrivo al potere di Donald Trump il campo è stato sgomberato e i lavori di costruzione sono ripresi a gran ritmo fin dai primi mesi del 2017.

Ci siamo interrogati a lungo sul senso simbolico di questa situazione, che vede ancora una volta la profanazione di un territorio sacro agli indiani in favore di interessi economici e politici, e abbiamo deciso di interrogare a nostra volta studiosi italiani e stranieri sul loro rapporto con i Native American Studies, ieri e oggi. In molti hanno risposto a questo invito con entusiasmo: alcuni offrendo interventi di ricerca di più specifico interesse accademico, altri producendo riflessioni di natura maggiormente autobiografica. Abbiamo chiesto loro di meditare sul rapporto personale con un ambito di ricerca interdisciplinare e stimolante com'è quello degli studi sui nativi americani. Forse perché si tratta di un lavoro che non si può svolgere 'su' ma 'accanto,' seguendo quella filosofia ed etica descritta da Paola Zaccaria in *La lingua che ospita* (Roma: Meltemi, 2004). La poetica dell'accanto prevede che ci si posizioni dalla stessa parte della barricata: accanto, appunto, al proprio 'oggetto' di studio.

I saggi di Giorgio Mariani, Emanuele Arciuli ed Elvira Pulitano ci mostrano come la 'questione indiana' generi ancora accessi dibattiti. Mariani tocca un punto cruciale quando afferma che:

Anche se la mia è una vita privilegiata, una vita da accademico, posso comunque provare una sincera empatia con culture, popoli e persone che si sforzano, con enorme coraggio, di resistere non solo nel senso etimologico di 'restare saldi,' ma anche in quello immaginario di ri/esistere, di rinegoziare la propria identità per poter co-esistere col mondo contemporaneo.

Di questo mondo ci dà un assaggio il pianista Arciuli, raccontandoci del suo personale rapporto col compositore Louis Ballard, che avrebbe meritato maggiore visibilità transnazionale. "Sospetto che l'identità nativa abbia costituito - e forse costituisca tuttora - un ostacolo a che la musica di Ballard potesse affrancarsi dall'equivoco della curiosità etnografica," sottolinea lo studioso-artista, sollevando un altro tema delicato e onnipresente quando si parla di studi nativi. E su questa scia procede Pulitano:

* Stefano Bosco (stefano.bosco@univr.it) ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università di Verona con una tesi sullo sviluppo del romanzo indianoamericano nella prima metà del Novecento. Fra i suoi interessi di ricerca vi sono anche la letteratura americana dell'Ottocento, il cinema americano e i suoi generi distintivi, la teoria critica. Ha pubblicato saggi e recensioni sia in inglese sia in italiano su temi quali la letteratura nativo-americana, il western, la memoria della schiavitù, autori canonici dell'Ottocento americano.

** Lorena Carbonara (lorena.carbonara@uniba.it) è ricercatrice di Lingua e traduzione presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione dell'Università degli Studi di Bari, dove insegna dal 2007, e vincitrice del programma del Fondo di Sviluppo e Coesione 2007-2013 – APQ Ricerca Regione Puglia "Future in Research" con il progetto dal titolo "Traduzione audiovisiva, saperi interdisciplinari e nuove professionalità." I suoi interessi di ricerca e le sue pubblicazioni scientifiche spaziano dai Translation Studies ai Native American Studies.



It was Louis [Owens] who first introduced me to the intricacy (and traps) of essentialism and to the endless debate on identity politics, which, in my case, translated into the question of being an outsider yet wanting to join the academic conversation on American ethnic literatures.

Critical reflection (riflessione critica) e *awareness* (consapevolezza) rappresentano due concetti e due atteggiamenti chiave quando ci si avvicina alle cosiddette ‘minoranze’ – soprattutto quando lo si fa da *outsider* – poiché diviene indispensabile interrogarsi sul modo in cui, come individui, ricercatori e studiosi, rappresentiamo l’altro, fuori e dentro di noi. In quest’ottica, i saggi di Lorena Carbonara e Flavia Brizio-Skov indagano la rappresentazione dell’indiano (l’*altro* per eccellenza nella mitopoiesi fondativa degli Stati Uniti) in alcuni celebri film western, mentre il saggio di Marina Dossena riflette sulle possibilità di un dialogo proficuo fra Native American Studies e studi di linguistica, prendendo in considerazione soprattutto il materiale educativo utilizzato nei *syllabus* scolastici. Le studiose si interrogano, utilizzando corpus affini, sulle dinamiche alla base della costruzione dell’indiano immaginario attraverso analisi che potremmo definire multimodali, poiché interessano codici verbali e visivi. Le lingue dei nativi, cancellate e sostituite con la lingua del potere, e la lingua inglese, usata per costruire la narrazione della frontiera, sono le cartine di tornasole dell’operazione di colonizzazione linguistica, culturale e mentale subita dalle popolazioni native d’America.

Il lavoro di Stefano Bosco fornisce un’introduzione a questioni teoriche e interpretative centrali allo studio della letteratura indianoamericana (identità, autenticità, intreccio fra oralità e scrittura), suggerendo la possibilità di articolare un discorso critico che attinga con coerenza metodologica da tradizioni culturali, fonti di conoscenza e paradigmi epistemologici sia indiani sia euro-americani. Il saggio di Silvia Martínez-Falquina, dopo avere fatto il punto sui recenti sviluppi in seno ai Native American Studies, teorizza un approccio ‘palinsestico’ alla letteratura indiana per meglio esplorare l’aspetto relazionale dell’identità nativa e le tensioni inerenti alla sua articolazione, applicandolo poi alla lettura di un recente romanzo di Louise Erdrich. Il contributo di Imelda Martín Junquera, infine, che si muove nel campo degli studi ecocritici, prende in esame i parchi tribali della riserva navajo per mostrare come questi, oltre a indicare il profondo legame fra spazio naturale, vita comunitaria e tradizioni culturali-religiose, possano configurarsi come siti di resistenza saldandosi con la pratica dello *storytelling*. La sezione si chiude con un’appendice contenente una breve selezione poetica inedita di Gordon Henry Jr., membro della tribù chippewa di White Earth (Minnesota), nonché scrittore, poeta e accademico. Nei suoi versi, di grande incisività e potenza evocativa, è possibile rintracciare molti dei temi discussi criticamente nei contributi saggistici, quali il perdurare di una violenza di stampo coloniale e la necessità di nutrire e ripensare costantemente quel legame che unisce le comunità native alla terra e alle memorie umane racchiuse in essa.

Con questa sezione monografica di *Iperstoria* ci siamo prefissi un duplice obiettivo. Da un lato, attraverso gli ambiti specifici, gli approcci e le metodologie di ricerca proprie di ciascun *contributor*, si è cercato di fornire una panoramica della natura pluridisciplinare dei Native American Studies, mostrando come questi si saldino agli orizzonti di lotta e di impegno civile, politico e culturale, che mirano alla continuazione delle popolazioni indigene americane (e non solo). Dall’altro, alla luce del fatto che tutti gli autori (con un’unica eccezione) sono degli *outsider* rispetto al mondo indiano e muovono consapevolmente da questa loro posizione, si è voluto suggerire quanto sia cruciale che voci non-indiane partecipino al dibattito critico e contribuiscano a una maggiore diffusione degli studi sui nativi americani nel mondo accademico italiano ed europeo, nonché, in termini più ampi, in ambiti e in pratiche culturali, pedagogiche e didattiche.

Desideriamo ringraziare la redazione di *Iperstoria* e le studentesse Angelica Lembo e Valentina Romanzi per il paziente lavoro di revisione editoriale. Infine, ringraziamo Gordon Henry, Jr. per avere accettato di contribuire con alcune poesie inedite, ed Emanuele Arciuli per averci concesso la riproduzione dell’opera “Charlo 43” (pastelli su carta) dell’artista indiana Jaune Quick-to-See Smith, che abbiamo utilizzato come copertina di questo numero della rivista.